

IL DRAMMA EX JUGOSLAVIA.

Il Papa a Zagabria Accuse dai serbi

Alle 16 di oggi, Giovanni Paolo II parte per Zagabria. Un viaggio divenuto delicato, sul piano religioso e politico, dopo il contrasto con i serbo-ortodossi che non ha reso possibili le visite a Belgrado ed a Sarajevo. Per Tudjman il Papa appoggerebbe la Croazia per «ristabilire la sovranità su tutto il territorio». Proteste del leader serbo Durik per la discriminazione dei serbi. Ma il Pontefice slavo è deciso a rilanciare il dialogo interreligioso a tutto campo.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, con il suo primo viaggio nei Balcani, avrebbe voluto visitare Belgrado, Sarajevo e Zagabria e, invece, oggi pomeriggio si recerà soltanto nella capitale della Croazia con il pericolo che il suo pellegrinaggio di pace possa essere strumentalizzato a cominciare dal presidente Tudjman. Questi, infatti, ha già dichiarato, due giorni fa, che «con la visita a Zagabria il Papa porta il suo appoggio morale alla Croazia e al suo desiderio di ristabilire la sovranità su tutto il territorio croato, con mezzi pacifici e con l'aiuto della Comunità internazionale e con tutti i mezzi legali». Una dichiarazione chiaramente antiserba.

«Va detto che Giovanni Paolo II, proprio perché è il primo Pontefice slavo della storia, ha manifestato, fin dall'inizio, una particolare sensibilità verso il mondo ortodosso, puntando subito, ed ancora di più quando le circostanze sono divenute più favorevoli al tempo della perestrojka di Gorbaciov, ad un dialogo con la Chiesa Ortodossa Russa che è, oggi, la più organizzata, quella che conta solo in Russia circa settanta milioni di fedeli ed è la più influente nell'ortodossia e nel mondo. Ma gli ostacoli a questo dialogo Papa Wojtyla li ha incontrati, prima di tutto, all'interno della Chiesa cattolica. Basti pensare alla Chiesa uniate di Ucraina (unita appunto a Roma benché cattolica-bizantina) che ha nel metropolita Stenjuk l'esponente di spicco dell'opposizione al dialogo tra S. Sede e Patriarca di Mosca. E nei Balcani questa opposizione, non ufficiale ma sotterranea, viene svolta dalle Chiese cattoliche locali, in primo luogo da quella croata. La Chiesa croata, inoltre, è stata considerata una sorta di «bastione del cattolicesimo dove i musulmani turchi non riuscivano ad affermarsi e questi residui storici non sono, oggi, del tutto scomparsi. E proprio per evitare che ritornino in primo piano questi problemi, Papa Wojtyla non visiterà il santuario dedicato a «Maria Bistrica», che si trova a 40 chilometri da Zagabria, forse perché nella tradizione popolare viene venerato perché la «Vergine Nera» difese il popolo cristiano dai turchi musulmani.

Ragazza albanese uccisa nel Kosovo

La polizia serba ha ucciso una giovane donna albanese, aveva appena 24 anni, a Decani, nell'est del Kosovo, la regione nella repubblica serba a maggioranza albanese e musulmana. Secondo quanto riferisce l'agenzia ufficiale Tanjug, una vettura della polizia ha fermato per un controllo tra cittadini di etnia albanese. Questi hanno cominciato a protestare e uno di loro ha anche cercato di strappare l'arma dalle mani di un poliziotto. La conseguenza immediata è che sono stati arrestati, ma a loro difesa è intervenuto un notevole gruppo di persone. Ne è scaturito un conflitto a fuoco nel corso del quale la giovane donna è rimasta uccisa, secondo quanto riferisce la polizia, da un proiettile di rimbalzo. Nel corso del tafferuglio sono stati feriti pure un paio di poliziotti. Si sta quindi riaccendendo, sia pure per motivi di ordine pubblico, la questione del Kosovo, apparentemente messa in disparte in tutti questi anni. La maggior parte degli albanesi, infatti, secondo il loro leader, Ibrahim Rugova, capo dell'alleanza democratica, il principale partito dell'opposizione, ha affermato che «se al serbi di Bosnia sarà concesso di confederarsi con la Serbia lo stesso principio deve essere valido per le altre popolazioni dei Balcani ed in particolare per noi albanesi del Kosovo che in tal caso chiederemo la confederazione dell'Albania».

Il presidente del partito serbo di Croazia (Sms), Milan Dukic, ha già protestato, come riferisce il giornale *Slobodna Dalmacija*, ed ha annunciato che non siederà nella tribuna d'onore durante la messa che sarà celebrata dal Papa all'ippodromo di Zagabria domenica mattina. Dukic ha precisato che, con questa sua assenza, non intende essere irrispettoso verso il Papa, ma vuole denunciare le strumentalizzazioni di Tudjman ed il comportamento delle autorità croate che hanno allontanato dal loro lavoro, durante i due giorni della visita, i dipendenti dell'impresa di pulizia «Cistoka». «Se i serbi non sono degni di lavorare durante la visita del Pontefice - ha detto - i loro rappresentanti non sono degni di sedersi nella tribuna d'onore».

Perciò, la visita a Zagabria, si presenta molto delicata e toccherà al Papa slavo, Giovanni Paolo II, riuscire a renderla aperta sul piano ecumenico ed equilibrata dal punto di vista politico. Abbiamo, infatti, appreso che Giovanni Paolo II ha riveduto ieri i suoi discorsi proprio per armonizzarli con quelle aperture verso il mondo serbo-ortodosso e musulmano manifestate con l'omelia pronunciata giovedì mattina a Castelgandolfo con il chiaro proposito di rilanciare il dialogo interreligioso e politico considerato come l'unica via che possa fare uscire i Paesi balcanici dai conflitti interetnici. Va pure ricordato che il Vaticano fu accusato di avere avuto la sua «parte di respon-

sabilità» nella disgregazione dell'ex Jugoslavia e nei conflitti che ne sono conseguiti perché fu il primo Stato a riconoscere il 13 gennaio 1992 le due Repubbliche secessioniste di Croazia e di Slovenia, a larga maggioranza cattoliche, (il riconoscimento europeo giunse due giorni dopo). La Chiesa serbo-ortodossa vide in quell'atto un disegno della S. Sede a recuperare la sua espansione cattolica.

Il Papa giunge oggi in un Paese di circa cinque milioni di abitanti, ancora in guerra anche se a Zagabria per fortuna non si spara come a Sarajevo, che si sforza di mostrarsi normale. Quasi un terzo del territorio croato è tuttora controllato dai serbi e circa 150 mila connazionali vi si sono rifugiati come profughi che hanno abbandonato le loro case in Krajina, Slavonia e Dalmazia e 180 mila croati e musulmani dalla Bosnia. Anche se sono state disposte forti misure di sicurezza, c'è da dire che non esistono timori per l'incolumità del Papa e dei fedeli che in gran numero affluiranno anche dai Paesi vicini. Esistono, invece, pericoli reali di strumentalizzazione della visita. Ma Giovanni Paolo II, che ha più volte ed ancora giovedì scorso condannato i nazionalismi esasperati ed ogni forma di intolleranza inviterà tutti al dialogo ed alla riconciliazione, un messaggio che andrà oltre la Croazia. E sarà, anzi, interessante se ad incrociare il Papa a Zagabria andrà pure, come sembra, il primate ortodosso della città. Dalla visita, quindi, potrebbero emergere dei segnali interessanti ed imprevedibili da rendere non lontana la visita a Sarajevo appena rinviata ma non annullata.

Oggi pomeriggio Wojtyla parte per la visita in Croazia
Rischi di strumentalizzazione, ritoccati i discorsi



Abitanti di Sarajevo, attraversano la strada correndo, per paura dei cecchini serbi

Marti / Ap

Tregua violata a Sarajevo Caschi blu feriti, si combatte a Bihac

Riprendono in tutta la Bosnia i combattimenti. A Sarajevo feriti caschi blu russi, nella zona di Bihac violenti tiri di artiglieria tra i serbo bosniaci, appoggiati da quelli della Krajina, e le forze musulmane. Il ministro degli Esteri iraniano ricorda l'invito ai paesi musulmani di fornire mezzi di autodifesa ai bosniaci. Slobodan Milosevic ha accettato il monitoraggio di 200 osservatori dell'Onu lungo le frontiere con la Bosnia di Pale.

GIUSEPPE MUSLIN

■ È stata una notte di fuoco quella dell'altro ieri a Sarajevo. Sparatorie e aspri scontri alla periferia della città intorno a Ilijas, punto chiave per il controllo dell'aeroporto e per l'accesso alla capitale. Due militari russi del contingente Unprofor sono stati feriti alle gambe nel tentativo di prestare soccorso ad una donna serba colpita da un franco tiratore musulmano. Ilijas, saldamente tenuta dai serbi, è da qualche settimana nel mirino delle forze governative che, finora, invano, hanno cercato di strapparla all'avversario. Per i musulmani comunque negli scontri sarebbero stati uccisi cinque serbo bosniaci e feriti altri tre.

A dare il tono a questa ripresa dei combattimenti c'è pure una dichiarazione del tenente colonnello Bernard Labarsouque secondo cui nella ultime 24 ore ci sono state le

più alte violazioni, circa 920, del cessate del fuoco da sette mesi a questa parte. In questo quadro si collocano i bombardamenti nella sacca di Bihac in gran parte con l'attiva partecipazione dell'artiglieria serbo bosniaca. «La regione per ora - secondo un portavoce dell'Unprofor - non è in pericolo». Queste dichiarazioni: comunque vanno prese tenendo conto che la situazione è piuttosto confusa. A Zagabria, l'Onu dice una cosa e a Sarajevo un'altra. A proposito di Bihac infatti ieri si parlava di una forte offensiva da parte serbo bosniaca, quindi pure dalla Krajina, quando fonti di Sarajevo hanno attenuato di molto l'iniziativa partita dalla Krajina. Si parla di un'avanzata di qualche chilometro.

Confermati peraltro i tiri di artiglieria pesante su Velika Kladusa, già roccaforte dei musulmani se-

cessionisti di Fikret Abdic e conquistata dai governativi il 20 agosto scorso. Sono stati, infatti, lanciati dalla Krajina tre razzi a frammentazione esplosivi nei pressi della base logistica di 600 caschi blu francesi che hanno causato la morte di una donna e quattro feriti.

Da Knin, inoltre, arriva una secca smentita. Non ci sarebbe alcuna offensiva da parte loro, impensabile comunque se si tiene conto delle forze citate: 500 uomini e sette carri armati. Se loro volessero veramente avviare un'offensiva gli uomini in campo sarebbero 5-10 mila e i carri armati certamente ben più di sette. Smentito anche il lancio di razzi contro i due aerei britannici rimasti comunque illesi.

I governativi hanno colto l'occasione di questi attacchi per accusare i caschi blu di non intervenire a loro protezione tenendo conto che il territorio è uno dei sei posti sotto tutela dell'Unprofor.

Se questa è la situazione militare, accentuatasi particolarmente dopo il rinvio della missione di pace del papa, continuano le pulizie etniche. Ieri infatti sarebbero stati cacciati oltre 700 musulmani dalla Bosnia settentrionale. I profughi, terrorizzati, sono giunti a Tuzla dalle zone di Bijeljina e Janja. «Per due anni - ha raccontato una donna - non mi hanno permesso di uscire dal cortile di casa. Ci pestavano e

ci sputavano addosso, ci maledicevano di continuo. Non posso dirvi tutto altrimenti i serbi uccideranno quelli che sono rimasti». E un'altra ancora ha sottolineato di essere stata picchiata e derubata. «Entravano di notte con una calza sul viso e facevano di tutto» ha detto. Prima della guerra in quelle zone abitavano oltre 30 mila musulmani. Oggi ce ne sono rimasti pochi e rischiano di essere costretti a lasciare le loro case nel giro di qualche settimana. La guerra dunque continua. E da Islamabad il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, ha ricordato che i musulmani «ne hanno abbastanza del blocco del processo di pace in Bosnia» ricordando allo stesso tempo la risoluzione dell'Oci, l'organizzazione dei paesi islamici, con la quale si invita i suoi 51 membri di fornire individualmente e collettivamente i mezzi di autodifesa ai musulmani di Bosnia. Invito preoccupante che viene dopo l'intenzione di Bill Clinton di revocare dopo il 15 ottobre l'embargo, anche unilateralmente, sulla vendita di armi a Sarajevo.

A Belgrado, infine, Slobodan Milosevic ha il monitoraggio di 200 osservatori civili lungo la frontiera con la Bosnia consentendo in tal modo al gruppo di contatto di chiedere all'Onu di alleviare le sanzioni nei confronti della federazione jugoslava.

IN PRIMO PIANO

Decine di feriti a Bujumbura. Il vescovo Bududira: ci vuole un governo forte

Bomba tra la folla del mercato in Burundi

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ BUJUMBURA (Burundi). Toma la paura in Burundi, ieri mattina terroristi hanno lanciato una bomba a mano tra la folla del mercato situato nel centro di Bujumbura. Almeno quaranta i feriti. Nei giorni scorsi un gruppo di uomini armati ha fatto irruzione in una chiesa di Muyinga, nel nord-est del Burundi. Centinaia di persone (tra 100 e 300) sono stati assassinati a colpi di machete. I partiti non riescono a trovare un accordo per l'elezione del Capo dello Stato che dovrà sostituire Cyprien Ntaryamira, ucciso il 6 aprile con il rwandese Habyarimana. Della situazione del Burundi abbiamo parlato con il vescovo Bernard Bududira, presidente della Conferenza episcopale. È di etnia tutsi ed è considerato un conservatore.

Crede che il Burundi sia sull'orlo del baratro? La situazione è certamente molto tesa, la popolazione ha paura, so-

prattutto delle uccisioni che avvengono in ogni angolo del Paese. Ci sono delitti e sparizioni, c'è in quietudine. Purtroppo non tutti, tra i politici, avvertono la gravità del pericolo. Alcuni invece conoscono bene i rischi e vorrebbero prevenire le violenze, restaurare l'autorità, nominare un governo capace, mettere uomini dinamici e soprattutto determinati in favore della pace, alla guida delle amministrazioni locali. Di positivo c'è che tra i militari, anche tra i comandanti, c'è chi si schiera per la pace, chi non accetta il disordine. Anche gli uomini del Frodebu hanno potuto constatare che l'operazione *villaggio morte* (la città paralizzata dagli studenti tutsi NdR) si è conclusa grazie all'intervento dei militari.

Quali sono gli ostacoli che impediscono l'elezione del presidente della repubblica? Dopo la morte di Ntaryamira i partiti non

sono riusciti a trovare un accordo. C'è una presidenza ad interim.

Sono i partiti politici a frapponere ostacoli. Non riescono a mettersi d'accordo, ci sono divisioni che attraversano le forze politiche. Ci sono moderati ed estremisti ed in certe formazioni questi ultimi impediscono ai primi di trovare una soluzione. Le trattative dunque proseguiranno finché i moderati non riusciranno ad unirsi per imporre una soluzione, che vada bene anche gli estremisti dei due campi, che alla fine dovranno accettarla.

La tragedia del Rwanda ha modificato gli equilibri nella regione. Quali sono stati i riflessi in Burundi? Certamente se i partiti politici non riusciranno a superare le divisioni il ripetersi di quella tragedia è possibile. Ma molti segnali indicano che non arriveremo a quel punto. Ci sono uomini politici e capi militari che non vogliono giungere al-

lo scontro. Occorre fare ogni sforzo per evitare questo dramma.

Sono stati uccisi anche molti preti e seminaristi. Anche la Chiesa al suo interno vive il problema della divisione e del conflitto etnico...

L'odio è politico e molti ne sono contagiati. Sono stati uccisi bambini, donne incinte. È una follia collettiva, se sono stati uccisi alcuni preti hutu o tutsi, religiosi non è perché erano «divisionisti». La questione è politica, o meglio c'è una manipolazione politica, una disinformazione, una demonizzazione che porta al conflitto e alla follia.

Alla conferenza del Cairo la Chiesa si oppone alle tesi che prevedono il controllo demografico, soprattutto in Africa. Qual è la sua opinione? La Chiesa rifiuta certi metodi che vengono proposti da alcuni Stati per quanto riguarda il controllo delle nascite e di conseguenza l'aborto per raggiungere questo sco-

po. È profondamente errato pensare di usare questi metodi per ridurre la popolazione del pianeta.

E quale è allora la posizione della Chiesa?

Ci sono altri mezzi, quelli naturali. Dicono che siamo idealisti, ma ci sono esempi che dimostrano il contrario. Sappiamo che la nostra proposta non è accettata da alcuni, anche da cristiani. Ma vi sono organizzazioni non cattoliche che condividono il nostro punto di vista; mi riferisco ad esempio ad alcuni movimenti ecologisti favorevoli al metodo naturale.

In Burundi, come in molti paesi africani, la diffusione dell'Aids è molto elevata. Senza la prevenzione non è possibile fermare il contagio.

Noi consigliamo la fedeltà. E poi viviamo in un paese povero nel quale l'igiene è carente ed il virus non si trasmette solo per via sessuale. Noi cerchiamo di favorire l'educazione e la prevenzione.



Campo profughi rwandese nello Zaire

Verdy / Epa - Afp